

Un libro introvabile perché i detentori dell'egemonia culturale nel nostro Paese ne hanno voluto cancellare le tracce

# Se letteratura fa rima con vita

In *Campo 29* la vicenda di 10mila ufficiali italiani prigionieri a Yol

**Antonielli narra  
la storia  
di un gruppo  
di anime morte,  
per raccontare  
degli italiani  
e di una guerra  
perduta  
che aveva  
calpestato  
la loro dignità**

Nicola Vacca

**C'**è un Novecento letterario buono con cui ancora dobbiamo fare i conti. Sicuramente esiste una cultura novecentesca superata che non ha retto il passaggio con il nuovo secolo. Quella stereotipata, rimasta prigioniera degli schemi dell'ideologia. Esiste, soprattutto nella storia del romanzo, quel Novecento fuori dai canoni che ha ancora molto da dire.

In questa direzione si muove controcorrente la casa editrice

**ISBN**, lanciando l'interessante collana *Novecento italiano* curata da Guido Davico Bonino. In proposito, è interessante ascoltare quanto dice il critico letterario su questa iniziativa. «*Novecento italiano* è una collana che si propone di rileggere alla luce dell'oggi opere di letteratura del secolo scorso, che per le più disparate ragioni, sono state dimenticate dagli editori e dagli studiosi, che perciò restano sconosciute o poco note all'ultima generazione di lettori».

In quest'ottica va premiata la scelta di pubblicare *Il campo 29*

(ISBN, pagine 325, euro 13) il bellissimo libro di Sergio Antonielli; introvabile da tempo, perché chi ha detenuto l'egemonia culturale in questo Paese ha cercato di cancellare le sue tracce dalla nostra storia letteraria.

Il libro racconta uno degli episodi poco conosciuti della Seconda Guerra Mondiale. La prigionia di circa diecimila ufficiali italiani a Yol, ai piedi dell'Himalaya.

Antonielli narra in terza persona (inventando il personaggio Massimo Venturi, il suo alter ego) le ragioni interiori del dramma della guerra.

Lo scrittore c'è stato in quel campo, e nel suo libro descrive, attraverso lo stato d'animo degli ufficiali, il deserto spirituale che scaturisce dall'abbruttimento della prigionia, rappresentazione del nulla e della stupidità senza senso della guerra. «Scrivere di questo dolore - spiega Antonielli nella prefazione - non in generale, ma portando ciascuno il contributo della propria particolare esperienza, significava offrire la testimonianza che gli scampati da analoghe prove desideravano per superare il turbamento privato. Era come parlare fra naufraghi del comune accidente. In que-

sto senso, una letteratura che avesse ritrovato anche le radici sociali della letteratura, le ragioni profonde del mettersi a scrivere.

Il rito era quello antichissimo del parlare delle comuni sventure per congedarsi dal passato e puntare sull'avvenire».

Letteratura come vita per raccontare degli italiani e di una guerra perduta che aveva calpestato la loro dignità.

Antonielli scrive le vicende biografiche di un gruppo di anime morte nel punto più

altro della loro sofferenza, abbandonate nel

campo che andava alla deriva fuori dal mondo.

La tragica esperienza della prigionia è il loro viaggio al termine della notte, vissuto ed esplorato nelle ragioni di una guerra che aveva distrutto il bene di una storia compatta e silenziosa, che dava profondità e colore al mare della vita.

Nei giorni tutti uguali della reclusione l'annientamento si fa violentemente strada nella coscienza degli ufficiali prigionieri che avvertono la tragicità del vuoto

«Gli pareva che anche i pensieri stentassero a venire: sorgevano nebulosi e dondolavano fra memoria e vuoto di prigionia come pigre meduse nell'acqua, e non riusciva a metterli a fuoco. È questo ambiente morto e malato che detta pensieri errati. Bisogna non pensare, attendere il rimpatrio, la vita»

La storia è vista da Antonielli come la «cronaca dei nostri errori e delle nostre colpe». Queste memorie sono importanti e sfuggono alla retorica ideologica del Novecento stereotipato perché ci parlano della guerra in modo antiretorico.

L'importanza e l'attualità di gere oggi *Il campo 29* di Sergio Antonielli sta tutta nelle reazioni che la guerra scatena. Questi aspetti mette in luce



l'autore, quando dà voce al dolore, alla lacerazione, alla violenza che scatena turbamenti psicologici nell'individuo, che si vede spalancare le porte di un abisso di bestialità.

Sergio Antonielli, in questo libro meraviglioso, ci parla di quello che sulla guerra si è cercato sempre di tacere. «Nessuno racconterà mai fino a che punto l'uomo possa diventare bestia, per la semplice ragione che un punto finale non c'è. L'abrutimento è un processo all'infinito».

La guerra che annichilisce l'uomo, servita sul piatto della Storia, non ha né vincitori e né vinti.

La testimonianza a misura d'uomo di Sergio Antonielli abbatte i muri di ogni pregiudizio ideologico e consegna alla letteratura il significato di

■ una sconfitta, quella dell'uomo che rinuncia ai pensieri di civiltà quando non si accorge che la guerra è un avvenimento volgare, tragicamente stupido, indegno di essere trasfigurato in leggenda.

